

IL SAGGIO SCRITTO DALLO STESSO CANDIDATO ALLE PRESIDENZIALI, ORA TRADOTTO IN ITALIA

# Sanders, il socialista atipico che piace alla gente comune

## Casa per casa, a due passi dalla Casa Bianca



DEMOCRATICO Bernie Sanders. In alto, con la «concorrente» Hillary Clinton

di BENEDETTO SORINO

«Bernie Sanders, un outsider alla Casa Bianca»: la storia di un incredibile fenomeno politico-sociale, che vi piaccia o no il protagonista, accettiate o respingiate il suo verbo anti-sistema. «Ben venga il loro disprezzo», ha detto rispondendo alle accuse di falsità lanciate dai capi di due potentissime multinazionali, General Electric e Verizon. Su quel disprezzo, in fondo, ha costruito la carriera questo arzillo settantaquattrenne, nuovo idolo della gioventù americana, emerso dal fiume carsico di «Occupy Wall Street».

Benché datato (1996) il volume [Jaca Book](#) editore, pag. 282, euro 18) scritto dallo stesso Sanders e da un professore del Vermont, Huck Gutman, meritava d'essere tradotto e pubblicato a beneficio del pubblico italiano. L'edizione è stata aggiornata con una prefazione di Marco D'Eramo (una vita burrascosa nel *Manifesto*) e postfazioni di Carlo Formenti, anch'egli con background anti-capitalista, oggi docente all'Università del Salento, e del giornalista americano, John Nichols.

L'epicentro del racconto è una cittadina, Burlington, la più popolosa, nonostante gli appena 40mila abitanti, del Vermont, che confina con lo stato di New York ad ovest, e col Canada a nord. Un luogo, a ridosso delle Green Mountains e del lago Champlain, tra i più selvaggi e boscosi degli Stati Uniti. D'inverno fa un freddo cane, paragonabile a quello di Mosca e Oslo.

Da qui parte la corsa, nel 1980, di Bernie, il figlio di un venditore di vernici diventato sindaco in una roccaforte dei repubblicani conservatori, poi deputato del Congresso statale, quindi senatore del Congresso federale. Ogni gradino raggiunto tra lo stupore dei media e dell'establishment, fino all'ultimo «step», straordinario: far tremare alle primarie democratiche per la Casa Bianca una «corazzata»

come Hillary Clinton. L'ex first lady e Segretario di Stato, munificata da Wall Street, ha subito l'onta della sconfitta in ben diciotto Stati.

Era una partita persa in partenza, e invece s'è giocata fino all'ultimo. Troppo antipatica Hillary nel suo arrivismo incontenibile, per vincere a mani basse, e troppo simpatico il vegliardo per non raccogliere voti anche nel campo avverso, ma non solo: Bernie ha votato contro la guerra in Iraq, s'è opposto allo strapotere di banchieri e multinazionali, ha chiesto assistenza medica e scuole gratuite, un'imposizione fiscale progressiva contro il crescente divario tra ricchi e poveri «che ha fatto dell'America un Paese ingiusto tra l'un per cento, detentore di immense ricchezze, e il restante 99 costretto a subirne lo strapotere».

E non ha avuto paura di dirsi socialista nella nazione più anticomunista del pianeta, almeno fino al crollo del muro di Berlino. Un anticommunismo tanto viscerale che ai tempi del maccartismo, dice D'Eramo con metafora ardita, «presentarsi come candidato, affermando di essere socialista, era come concorrere a un posto di maestro elementare dicendo di essere pedofilo». La generazione dei «Millennials», tutta per Bernie, non ha avuto modo di conoscere l'incubo sovietico e la guerra fredda.

Più che una ricetta anti-capitalista, quella di Sanders sembra una terapia modello Danimarca: espansione enorme del welfare, servizi sociali efficienti a fronte di un'alta imposizione fiscale. Forse non applicabile in un contesto storico-politico e in una dimensione territoriale così diversi, dove la presenza dello Stato è giudicata spesso invasiva dall'opinione pubblica, come dimostrano la «rivoluzione reaganiana», fenomeni del genere Tea Party, le ribellioni popolari contro tasse locali e federali.

Ma allora come ha fatto un personaggio così eterogeneo rispetto al «regno» del libero mercato, o presunto tale, a sfiorare il colpaccio, ad arrivare tanto in alto?

Guardate i modi d'azione, gli atteggiamenti del nostro vegliardo entusiasta. Casa per casa, riunione dopo riunione, prima di salire sulla ribalta internazionale, ci narra questa storia. Come un politico democristiano d'altri tempi, sempre pronto ad ascoltare le ragioni di tutti, dell'ambientalista radicale e del disoccupato, dell'operaio e dell'imprenditore incazzato per la concorrenza sleale cinese; attento alle ra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gioni della gente comune, anche quando apparentemente lontana dal suo recinto elettorale, come i proprietari di case, o i cacciatori. E qualche volta ambiguo, altalenante: nella posizione sul controllo delle armi, come nel tacere sulla pressione migratoria.

Bernie Sanders non è stato sempre coerente, pur puntando il dito contro gli squali della finanza che sembrano fare a pezzi il sogno americano. Però è stato capace di far leva sull'orgoglioso populismo americano che ha radici profonde nella stessa Costituzione Usa. E ha dimostrato duttilità e propensione al compromesso. È dopo decenni di un percorso politico da indipendente, che ha deciso di candidarsi nelle file del partito democratico per le primarie. Altrimenti

non avrebbe avuto alcuna chance di successo.

Sì, Bernie è un populista, oltre che un atipico socialista. Segue l'onda che dilaga in ogni latitudine contro la globalizzazione: quella che finora ha impoverito tanti e arricchito pochi anche a causa di una transizione tecnologica distruttrice di lavoro.

La protesta oggi può assumere le sembianze della Brexit o del nazionalismo xenofobo, degli Indignados spagnoli o dei neonazisti tedeschi. In America s'incarna persino in un miliardario anti-establishment, agli antipodi di Bernie, pronto a respingere con la forza migranti e musulmani: Donald Trump. Dio ce ne scampi.

Sanders non è soltanto la via per poter dire che «l'ala sinistra del possibile non è ancora preclusa», per citare ancora D'Eramo. È il punto di riferimento dei «common people» contrapposti all'ingordigia e all'egoismo delle élite ed è il modo giusto di «attrezzarsi per contendere l'egemonia della rivolta populista alle nuove destre», conclude Carlo Formenti.

Sarà benefico populismo, aggiungiamo noi, se metterà davvero in crisi quel capitalismo clientelare, sempre più in auge ormai anche in America, che non premia né merito, né concorrenza, ma le reciproche convenienze fra il mondo politico e quello degli affari.

